Cultura e Società

Il brano

Quel tizio che vinse la moglie a poker

Sicari, bari e spacciatori al tavolo da gioco: un reading di Ondaatje alle Conversazioni di Capri

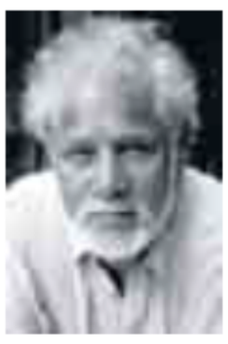
Quello che segue è un brano dal reading che lo scrittore singalese-canadese Michael Ondaatje terrà domenica su «vincitori e vinti», tema dell'ottava edizione delle Conversazioni di Capri. Si tratta di una scena del secondo atto dell'adattamento teatrale di «Divisadero». Ondaatje è autore, tra l'altro, di «Il paziente inglese». Ad aprire il secondo weekend de Le Conversazioni a Capri saranno stasera Elizabeth Strout, premio Pulitzer nel 2009 e Adam Johnson, vincitore del premio Pulitzer 2013.

Michael Ondaatje

Mancini è da solo sul palcoscenico. Indossa una camicia hawaiana gialla. Una cravatta sgargiante, una giacca sgargiante. Magari a un certo punto, mentre ci parla, apre una Pepsi e si mette a bere.

MANCINI:

Eravamo in tre. Giocatori d'azzardo. A Lake Tahoe. C'era il mio amico Dorn - un hippie, un hippie di quelli che si sentono il sale della terra, un hippie di quelli con la merda di vacca sui sandali - rimasto ibernato negli anni Sessanta: era venuto giù dalle Sierre, convinto che due ore di pallamano al giorno potessero cancellare l'alcool e la cocaina e le nottate intere passate al tavolo da poker. Poi c'era Dauphin, un tipo bassetto, chiamato così perché una volta era stato visto leggere un romanzo europeo. E io - Mancini - ero il terzo, nato a Rochester per i miei peccati. Poi c'era un giovanotto sui vent'anni, Cooper. Coop mi si avvicina e fa: «Quel tuo amico, Dorn, non può giocare d'azzardo ed essere anche un hippie, giusto?» «È un hippie eccome», ho detto io. «Vive con una logopedista che ha conosciuto a un concerto dei Grateful Dead. Più hippie di così». Da dove venisse questo Coop non lo so, ma era sempre solo. E così noi tre lo prendemmo sotto la nostra ala.



Divisadero
«Dauphin si chiamava così perché lo videro che leggeva un romanzo europeo»

Adesso eravamo in quattro. Entravamo nelle sale da gioco di Lake Tahoe come fossimo la famiglia reale. O ce ne andavamo a Reno su una Cutlass Supreme rosso sangue del 1977, in viaggi che erano discussioni interminabili su quale fosse la droga migliore, la droga peggiore, la migliore razza di cane, chi fosse il miglior baro che avessimo mai conosciuto, la migliore massaggiatrice, il migliore o peggiore attore. Io sostenevo sempre che il miglior attore era Karl Malden. In quasi tutti i suoi film - Un tram che si chiama Desiderio, *Io confesso*, *I due volti della vendetta*. In quest'ultimo, lui e Katy Jurado erano già tutto! Karl Malden aveva recitato in un sacco di film coi controcazzi, anche se *Cincinnati Kid* aveva i suoi problemi. Se ben ricordo (l'ho visto più di dieci anni fa) Steve McQueen sta giocando a poker con Edward G. Robinson - che ha delle carte inutili, neanche una coppia. McQueen ha una coppia d'assi coi dieci. E punta quattro spiccioli, permettendo a Edward G. di restare in gioco e chiedere una carta; mentre avrebbe dovuto giocarsi *tutto*, il cane, la *moglie*, pur di impedirgli di chiedere carta... Ad ogni modo, Edward G. resta in gioco, gli entra la carta buona, sfodera la scala reale appena fatta e lo rovina.

Ma sto divagando...

Le uniche persone che posso dire non ci andassero a genio in tutto il Nevada erano i cristiani «rinati», «i Confratelli» - che si riunivano attorno a un uomo di nome Pounce Autry. Ogni sera il suo gruppo formava un circolo di preghiera sul pianerottolo prima di scendere ai tavoli, e cantavano degli inni. (*Canta Fammi coricare, dolce Gesù ...*) «Fammi coricare, dolce Gesù, presso la vigna della volpe». La adoravano, quella canzone. Per loro era uno stramaledetto cavallo di battaglia. Pounce Autry e le sue corti dominavano Vegas e Tahoe. Ma in loro c'era sempre, si capiva, un desiderio di ladrocinio. Mentre noi giocavamo semplicemente perché ci piaceva quel modo di vivere. Facevamo maratone di dodici ore, passavamo dallo scotch alla cocaina, leggevamo Philip K. Dick a bordo piscina, scopavamo donne radiose con Discovery Channel acceso a tutto volume in sottofondo e ci facevamo le pere in ascensore.

Cooper non partecipava. Il ragazzo era un intoccabile. Noi avevamo la peruviana pura per vincere la stanchezza, ma lui la ignorava. Era semplicemente un *ragazzino* in mezzo a noi, e noi vegliavamo su di lui. Soltanto al tavolo da gioco diventava pericoloso, anche per se stesso. Quando giocava, era come se fosse posseduto. «Un professionista ama più l'azzardo che il gioco in sé», dice il grande Erdnase. Ed era l'*azzardo* ciò che Coop amava, buttarsi senza nient'altro in mano che una coppia di nove e poi restare in ballo, senza aggrapparsi a niente... L'unico momento in cui Coop perdeva la sanità mentale era durante il gioco. Non sapevamo da dove gli venisse questa cosa. C'era qualche ombra nella vita di quel ragazzo.

Una sera, in una tavola calda, parlammo di vincite insolite. Io una volta a Honolulu avevo vinto due pappagalli, due cenerini africani. E Dorn nominò un giocatore chiamato «il Gentile» che aveva vinto la sua futura moglie durante una partita a carte, con una sola coppia di jack.

Tutto attorno a noi fiorivano partite truccate e truffe varie. Due uomini chiesero a Dorn di consigliargli un baro affidabile, e lui propose Fidelio. «Bel nome», dissero. «Di che nazionalità è?» «Filippino», disse Dorn. «No grazie», risposero i giocatori, «ci serve un ariano». Coop rimase inorridito, che tenero, ma Dorn disse: «No, ci può stare, vogliono un mazziere che passi inosservato».

Palcoscenico
«Le uniche persone che in tutto il Nevada non ci andavano a genio erano i cristiani rinati»

Vedete, eravamo in un mondo dove bisognava perdonare in fretta. Ci si ritrovava a giocare con sicari, spacciatori di eroina che magari avevano ammazzato qualcuno con tre grammi di roba la settimana prima. Ogni giorno finiva qualche vita spericolata. Anche nel nostro piccolo gruppo ci chiedevamo chi sarebbe stato il primo a schiantarsi: gli altri pensavano che saremmo stati o io o Dauphin. Dorn e Coop vedevano meno indizi di catastrofe in Dauphin. E le probabilità erano a suo favore. Era una vecchia volpe saggia: insegnava a tutti noi come vestirci, scagliandosi contro i mocassini, i tatuaggi, l'acqua di colonia maschile. Parlava per ore della lunghezza giusta della manica, dell'altezza giusta di un colletto. Diceva che bisogna sempre portare la cravatta... che ti avrebbe salvato. A Dauphin piaceva parlare, ve l'assicuro. Ci teneva lezioni sulle femmes fatales. «Tu non ne hai ancora conosciute», diceva a Coop, «ma ne conoscerai. Ti si avvicineranno mostrando una qualche forma di debolezza. Non c'è nulla di più seducente di una donna in difficoltà. Sono come i preti, non bisogna mai lasciargli un margine di vantaggio».

La coca e il cristianesimo, però, fregarono Dauphin, e sotto la loro influenza due battisti lo attirarono in una partita di deuce to seven in cui perse tutto. Qualche giorno dopo un attacco di cuore fu il colpo di grazia.

(...)

(traduzione di Martina Testa)